

SANTA BRIGIDA

Gal 2,19-20 “Non vivo più io, ma Cristo vive in me”

Sal 33 “Benedirò il Signore in ogni tempo”

Gv 15,1-8 “Chi rimane in me e io in lui porta molto frutto”

Le letture scelte per la festa di S. Brigida, mettono l'accento sulla vita mistica, che è appunto la caratteristica del suo cammino di fede e della sua vocazione personale: un'esperienza di totale trasformazione di se stessi: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20) e una unione costante col Cristo, per portare un frutto di gloria per Dio (cfr. Gv 15,7-8). Ma volgiamoci ai singoli testi odierni.

L'argomento principale, che Paolo affronta nella lettera ai Galati, è quello della giustificazione mediante la fede, che successivamente riprenderà e svilupperà nella lettera ai Romani. Qui ne offre comunque un'esposizione essenziale e sufficientemente chiara. L'occasione è determinata dall'intervento di alcuni predicatori che sostenevano, a differenza di Paolo, la necessità della circoncisione accanto al battesimo. I Galati ne rimangono turbati. L'Apostolo scrive loro con l'intenzione di chiarire definitivamente che la salvezza è offerta da Dio in Gesù Cristo, gratuitamente, *in forza della fede e senza alcun'altra aggiunta*. Il battesimo è, quindi, sufficiente per entrare nella comunità dei redenti.

Il versetto 19 va messo a fuoco in modo particolare, non essendo di immediata comprensione: «In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio». La formulazione è in sé paradossale: ciò che Dio ha dato a Israele come condizione per vivere in Lui, diventa strumento di morte per un credente. Le soluzioni offerte dall'esegesi sono diverse. Nel pensiero generale dell'Apostolo, comunque, la Legge mosaica ha solo il ruolo di indicare, o far conoscere, il peccato, ma non ha il potere di eliminarlo. Per questo, chi conosce la Legge, muore; cioè: diventa responsabile del peccato, per il fatto stesso di averlo conosciuto. Per di più, la conoscenza del peccato non offre la liberazione da esso, che invece è data unicamente dalla morte di Gesù. Un concetto analogo, ritorna a conclusione della pericope: se la Legge mosaica avesse la capacità di eliminare il peccato, Cristo sarebbe morto invano (cfr. Gal 2,21).

Ai versetti 19-20, l'Apostolo Paolo compie un'affermazione di grande forza retorica e dottrinale al tempo stesso: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più

io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me». Qui si coglie facilmente il punto di arrivo della giustificazione: vivere una vita “cristiforme”. In sostanza, la Parola che si riceve nella predicazione ha un certo rapporto di somiglianza col mistero dell’Incarnazione: essa deve essere, cioè, incarnata in un modo simile a come Maria ha rivestito di carne il Verbo eterno. Dire che “Cristo vive in me” equivale, in qualche modo, a dire che Egli è stato concepito in me, rivestendosi della mia carne umana. La comunità della Galazia è quindi invitata a liberarsi anche da un secondo possibile fraintendimento: il fatto di confondere l’accoglienza della Parola e l’incontro con il Maestro. Identificare questi due eventi non è del tutto esatto. È vero che Cristo è presente nella sua Parola, ma non è vero che l’incontro con Lui sia già completo nell’ascolto della Parola. La distanza tra l’incontro con la Parola della predicazione e l’incontro personale con Cristo è esattamente la distanza che sussiste tra l’apprezzamento mentale del Vangelo e la conversione reale alle sue esigenze. L’incontro pieno e autentico con il Cristo Maestro si realizza in questo secondo momento, cioè percorrendo, per atto di volontà e per decisione personale, la distanza tra la novità descritta e la novità vissuta. S. Brigida ha chiaramente compiuto questo passaggio, nella seconda fase della sua vita, quando, dal ruolo di donna sposata e madre di famiglia, è passata a una dedizione a tempo pieno al regno di Dio, sotto la regola francescana.

La vita mistica fa capolino anche nel testo giovanneo. L’allegoria della vite, riportata nel brano evangelico, è abbastanza chiara, per chiunque abbia una certa dimestichezza con l’AT: la vite è uno dei simboli veterotestamentari utilizzati per indicare il popolo Israele. Basti ricordare il canto isaiano della vigna (cfr. Is 5,1ss), dove il popolo eletto viene rappresentato come una coltivazione, su cui il proprietario riversa tutte le attenzioni possibili, nella speranza di ottenere uva di prima qualità.

Gesù applica, invece, a se stesso l’allegoria della vite: «Io sono la vera vite» (Gv 15,1a). Il senso di questo trasferimento, ci sembra abbastanza chiaro: il vero popolo di Dio è quello che nasce, e si costituisce, a partire da Cristo. La figura di Dio, però, rispetto all’AT non subisce variazioni particolari: il Padre è sempre Colui che si prende cura del suo popolo e lo ricolma di attenzioni e di benefici: «il Padre mio è il vignaiolo» (Gv 15,1b).

L’allegoria dei tralci, uniti alla vite, esprime senza dubbio la situazione storica della comunità cristiana, che riceve la linfa vitale della grazia dall’unico Mediatore tra Dio e gli uomini: Cristo Gesù. Accanto a questo, si possono, però, cogliere altri possibili significati collegati alla medesima immagine. La comunità di Gesù non è una realtà statica, sempre uguale a se stessa lungo il trascorrere del tempo. Come una pianta fruttifera, essa è in un continuo processo di crescita e di

maturazione, che ha uno scopo, o una missione specifica da portare a termine: deve offrire al mondo dei frutti utili. Su questa prospettiva, si colloca l'avvertimento di Gesù: «Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglie» (Gv 15,2ab). L'immagine giovannea del portare frutto è strettamente connessa al mistero pasquale di morte e resurrezione, come si vede molto chiaramente dal testo di Gv 12,24, dove Gesù interpreta il senso della propria morte nella dinamica del chicco di grano, il cui morire nella terra, è la condizione essenziale della sua utilità. Uscendo dalla metafora, il frutto è la novità evangelica, che consiste nel vivere e camminare col Risorto. E ciò vale, ovviamente, tanto a livello individuale, quanto a livello comunitario. Il mistero pasquale viene indicato allusivamente dal gesto della potatura, attribuito al Padre. La potatura, come tale, è un'operazione che risulterebbe violenta e dolorosa, se fosse compiuta su un essere dotato di sensibilità. Si tratta di un'operazione necessaria nel trattamento delle piante, per non disperdere la linfa verso ramificazioni sterili. L'atto della potatura è, quindi, un forte simbolo, che allude alla divina pedagogia, talvolta esigente e rigorosa nella vita dei singoli e delle comunità, ma sempre necessaria, in vista di un frutto migliore di santità, che possa arricchire la Chiesa. Nello stesso tempo, la condizione di immobilità naturale della pianta, suggerisce – sul piano della divina pedagogia – la piena disponibilità a *lasciarsi lavorare* dal Padre, vignaiolo che sa come prendersi cura della sua vigna. Questo concetto viene espresso con insistenza, poco più avanti, dal verbo “rimanere”.

Lo strumento di purificazione, ovvero di potatura, utilizzato dal Dio vignaiolo, è la parola di Cristo, cioè la predicazione del Vangelo: «Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato» (Gv 15,3). Ascoltare il Vangelo con fede, è già un iniziale processo di purificazione e di potatura, perché questo genere di ascolto permette alla Parola di manifestare la sua efficacia di illuminazione nel cuore umano.

Al v. 4 inizia l'insistenza sul verbo “rimanere”, che si ritornerà più volte, fino alla fine della pericope, cioè fino al v. 17. L'invito, che risuona accuratamente, è quello di rimanere in Lui: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15,4a). Questa permanenza è dunque reciproca, e ciò significa che tale relazione con il Cristo Maestro, si iscrive nei dinamismi, in continua evoluzione, della reciprocità: il discepolo sceglie liberamente di aderire al suo Maestro; dall'altro lato, il Maestro risponde all'amore del discepolo con il dono di se stesso: «Rimanete in me e io in voi» (ib.). Se il discepolo sceglie di rimanere in Cristo, anche Cristo rimane in lui. Nasce così una reciproca e personale donazione, che si evolve continuamente, fino all'unione piena, cioè fino alla totale identificazione del discepolo col suo Maestro. Questa è anche la condizione per portare frutto: «Come il tralcio non può far frutto da se stesso, se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me» (Gv 15,4bd).

Gesù riafferma di essere la vite, ma stavolta, a differenza del v. 1, lo fa in riferimento ai discepoli, e non più in riferimento al Padre: «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15,5a). L'accento si sposta, quindi, interamente sul discepolato, sulle cui esigenze Gesù si sofferma nei versetti successivi. La prima esigenza è quella dell'unione intima con Cristo: «Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5bd). Fa certa impressione la radicalità dell'enunciato del Maestro: non possiamo fare niente senza di Lui, cioè senza l'aiuto della grazia. *Nulla* significa che neppure le operazioni più elementari della natura sono possibili, senza un intervento continuo e attuale della grazia. Dall'altro lato, Cristo considera anche l'ipotesi di chi lucidamente si stacca da Lui, il che è lo stesso che scegliere la sterilità definitiva, come quella del tralcio che si secca, divenendo inutile per sempre.

Nel quadro generale di questa allegoria, va notato come Cristo metta sullo stesso piano la sua Persona e la sua Parola: «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi» (Gv 15,7ab). Infatti, il Verbo di Dio è la seconda persona della Trinità.

Le espressioni “me” e “mie parole”, formano una sorta di chiasmo, che ha il verbo “rimanere” come suo fulcro. La Parola che rimane nel cuore del credente, fa sì che questi rimanga in Cristo. Questo effetto può avere luogo, solo se Cristo e la Parola formano un'unica e inseparabile realtà. La sua Persona e la sua Parola dunque coincidono; così come l'adesione a Lui, è la stessa cosa che aderire alla sua Parola. In più, occorre aggiungere che non è possibile aderire a Lui, se non si aderisce alla sua Parola. In sostanza, la dottrina del Vangelo descrive il modo di essere del Cristo terreno, che è normativo per tutti i credenti. Dall'altro lato, se la Parola e Cristo sono la medesima cosa, ciò significa che imbattersi nell'annuncio del Vangelo, non è un incontro *col pensiero* di Cristo, ma è *un incontro personale* con Lui. Ogni uomo, che a un certo momento della sua vita si trova dinanzi al *kerygma*, incontra personalmente il Cristo risorto, come l'hanno incontrato i Dodici nel cenacolo, come lo ha incontrato Maria Maddalena davanti al sepolcro vuoto e Paolo di Tarso sulla via di Damasco. Quest'incontro, però, non è salvifico in se stesso, ma lo diventa in forza della fede del singolo uomo. La permanenza della Parola nel credente, è inoltre la base di una preghiera infallibile, come quella di Cristo: «chiedete quel che volete e vi sarà dato» (Gv 15,7cd). La ragione di questa straordinaria conseguenza della fedeltà alla Parola, è fin troppo ovvia: *Cristo stesso prega nel credente, dimorando stabilmente in lui*. Se Cristo prega in lui, allora tale preghiera sarà ascoltata infallibilmente dal Padre, perché la preghiera del Figlio è l'unica che penetra i cieli, ed è perfettamente armonizzata con la volontà divina.

Al v. 8, ci viene svelata una stupenda verità: *la gloria di Dio coincide con la nostra glorificazione*. La tentazione del maligno ha sempre cercato di capovolgere questa verità nella

coscienza dell'uomo; fin dall'origine, come risulta dal racconto di Genesi 3, Satana ha cercato di convincere l'uomo che Dio glorifica se stesso, chiudendo all'umanità le vie della sua emancipazione. Da questo presupposto, è nata la cultura del sospetto, che regna incontrastata in tutte le forme del razionalismo e dell'umanesimo a sistema chiuso. Il postulato di fondo, su cui si regge una tale impostazione di pensiero, si può esprimere con le stesse parole del serpente, riportate da Genesi presso l'albero della scienza: «Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio» (Gen 3,5). In sostanza, lo scopo dei decreti della volontà di Dio, sarebbe quello di impedire all'uomo di elevarsi verso traguardi nobili e degni di lode. L'unica soluzione che rimane, se le cose stanno così, è quella di costruire il progresso e la cultura, trasgredendo quei comandi divini, concepiti per mantenere l'uomo in uno stato di perenne minorità. Non abbiamo bisogno di aggiungere ulteriori specificazioni, perché questo dato di fatto è sotto gli occhi di tutti coloro che hanno cercato di riflettere alquanto sulle cause della secolarizzazione del mondo moderno. Il punto di vista di Dio è, però, ben diverso da quello che gli attribuiscono i maestri del sospetto, e il presente versetto è dimostrativo proprio in questo senso: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (Gv 15,8). Dio è allora glorificato dalla nostra realizzazione piena, dal molto frutto che si aspetta da noi. Del resto, non potrebbe essere diversamente: se un artista è glorificato dalla perfezione delle sue opere, come potrebbe Dio essere glorificato da un'opera di bassa lega, uscita dalle sue mani di Creatore? L'uomo, che non giunge alla pienezza della vita e della gloria, non solo non offre a Dio alcun vantaggio ma offusca, in definitiva, la sua immagine, presentandolo al mondo come un cattivo artista, incapace di produrre il Bello e il Buono nelle opere della sua creazione.

Nelle parole di Gesù, si coglie anche la condizione necessaria della fruttificazione, che è *il discepolato*: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (ib.). Qui si svela il secondo errore dei razionalisti: non solo Dio non è glorificato da un'opera malriuscita, ma anche sulla base di una radicale autonomia dalla trascendenza, *non si dà alcuna possibilità di fruttificazione*. Si tratta della medesima idea espressa dall'allegoria della vite e dei tralci, dove il frutto rigoglioso è impedito dalla separazione del tralcio.